

Il cantante torna al Piccolo di Milano

Gaber alla ricerca del «Dio bambino»

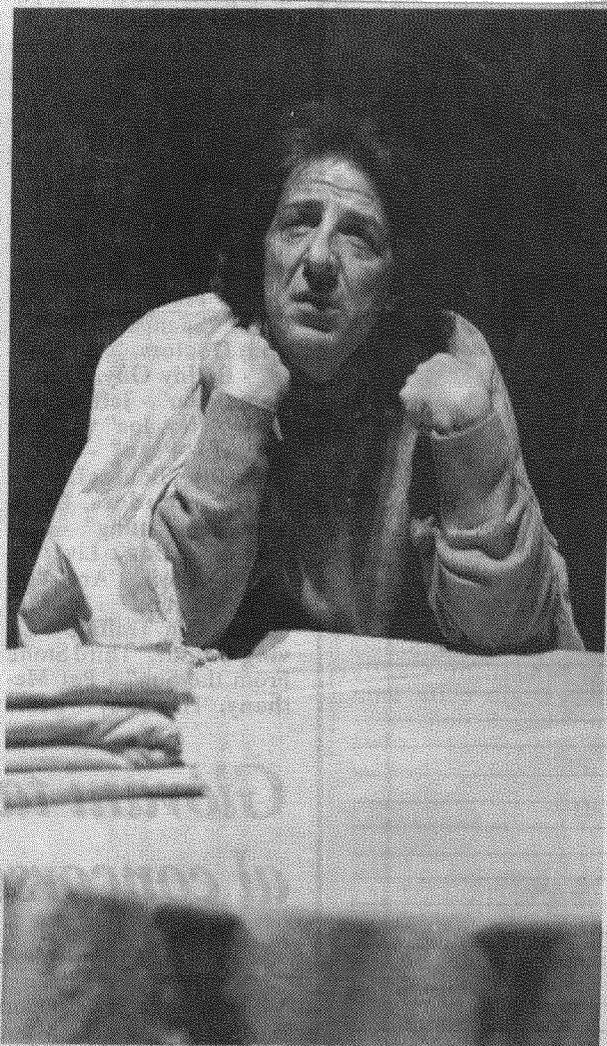
nostro servizio
LIVIA GROSSI

MILANO — Gaber torna con il suo ultimo lavoro «Il Dio Bambino» nella versione più amata dal pubblico: quella teatrale, che lo vede solo, in una scena semplicissima, raccontarsi in un monologo di circa due ore. L'uomo, sviscerato e spiato nelle sue manifestazioni più personali tramite una normalissima storia d'amore, ce l'ha fatta a crescere oppure è rimasto ancora un bambino che, impacciato e affascinato dalla propria fanciullezza, si destreggia alla meglio in abiti non suoi? Un'indagine questa che gli autori Gaber-Luporini portano avanti seguendo il percorso teatrale già iniziato nell'86 con «Parlami d'amore Mariù» e continuato poi con «Il grigio».

L'intimità, i piccoli moti del cuore, l'attenzione ai nostri più segreti sentimenti ci fa vedere un Gaber alla ricerca della semplicità, della spontaneità in una delle più naturali e forse per questo contraddittorie relazioni: «Se non si riesce a fare una storia tra un uomo e una donna è come non essere mai nati. Chi vive come noi non muore. Appassisce. Vegeta. Affonda. Non c'è traccia di noi. Il luogo dove

fingevamo di esistere, resta. Le case dove abbiamo abitato saranno abitate da altri "non noi": fragili, incompiuti, immaturi: Bambini».

L'uomo quindi con l'arroganza e la presunzione di fanciullo, affascinato e quasi compiaciuto della propria eterna giovinezza dimostrata nel rapporto con lei, specchio, nonché scomodo testimone di una condizione di dubbio, di fragilità, di inadeguatezza con cui quotidianamente si deve confrontare. Un Gaber quindi molto consapevole delle reciproche differenze e proprio per questo certo è da qui che può nascere il tutto. Nonostante la crudeltà dell'analisi, alcune volte spietata e comunque sempre vista da un'angolazione inevitabilmente maschile, emerge una grande considerazione delle reali possibilità che l'uomo ancora possiede. Tra un fazzoletto quindi e un sorriso, si arriva all'epilogo dove il grande attore concede, fiducioso, ancora un'ultima chance: «Bisognerebbe ricominciare ogni volta da capo. Abbandonare i nostri pensieri, fermi, sicuri, inamovibili. Abbandonare quell'egoismo ossessivo che ci accompagna da sempre. Abbandonare il nostro bisogno smisurato



SEGRETI — Gaber cacciatore di sentimenti raffinati

di affermazione... Abbandonare persino il proprio io. Sì, abbandonare anche quell'aristocrazia intellettuale dell'individuo che consiste quasi sempre nel non sporcarsi con la vita. Abbandonare tutto questo per non rimanere eternamente bambini».

Pochi artisti come Gaber fanno vivere così ap-

pieno la dimensione dell'emozione, del viscerale, del profondo sentire... e la platea del Piccolo Teatro di Milano (che sta registrando il tutto esaurito già ora per tutte le repliche previste) ogni sera esce sicuramente scossa e con più di un motivo di riflessione.

Il cantante torna al Piccolo di Milano

Gaber alla ricerca del «Dio bambino»

nostro servizio
LIVIA GROSSI

MILANO — Gaber torna con il suo ultimo lavoro «Il Dio Bambino» nella versione più amata dal pubblico: quella teatrale, che lo vede solo, in una scena semplicissima, raccontarsi in un monologo di circa due ore. L'uomo, sviscerato e spiato nelle sue manifestazioni più personali tramite una normalissima storia d'amore, ce l'ha fatta a crescere oppure è rimasto ancora un bambino che, impacciato e affascinato dalla propria fanciullezza, si destreggia alla meglio in abiti non suoi? Un'indagine questa che gli autori Gaber-Luporini portano avanti seguendo il percorso teatrale già iniziato nell'86 con «Parlami d'amore Mariù» e continuato poi con «Il grigio».

L'intimità, i piccoli moti del cuore, l'attenzione ai nostri più segreti sentimenti ci fa vedere un Gaber alla ricerca della semplicità, della spontaneità in una delle più naturali e forse per questo contraddittorie relazioni: «Se non si riesce a fare una storia tra un uomo e una donna è come non essere mai nati. Chi vive come noi non muore. Appassisce. Vegeta. Affonda. Non c'è traccia di noi. Il luogo dove

fingevamo di esistere, resta. Le case dove abbiamo abitato saranno abitate da altri "non noi": fragili, incompiuti, immaturi: Bambini».

L'uomo quindi con l'arroganza e la presunzione di fanciullo, affascinato e quasi compiaciuto della propria eterna giovinezza dimostrata nel rapporto con lei, specchio, nonché scomodo testimone di una condizione di dubbio, di fragilità, di inadeguatezza con cui quotidianamente si deve confrontare. Un Gaber quindi molto consapevole delle reciproche differenze e proprio per questo certo è da qui che può nascere il tutto. Nonostante la crudeltà dell'analisi, alcune volte spietata e comunque sempre vista da un'angolazione inevitabilmente maschile, emerge una grande considerazione delle reali possibilità che l'uomo ancora possiede. Tra un fazzoletto quindi e un sorriso, si arriva all'epilogo dove il grande attore concede, fiducioso, ancora un'ultima chance: «Bisognerebbe ricominciare ogni volta da capo. Abbandonare i nostri pensieri, fermi, sicuri, inamovibili. Abbandonare quell'egoismo ossessivo che ci accompagna da sempre. Abbandonare il nostro bisogno smisurato



SEGRETI — Gaber cacciatore di sentimenti raffinati

di affermazione... Abbandonare persino il proprio io. Sì, abbandonare anche quell'aristocrazia intellettuale dell'individuo che consiste quasi sempre nel non sporcarsi con la vita. Abbandonare tutto questo per non rimanere eternamente bambini».

Pochi artisti come Gaber fanno vivere così ap-

pieno la dimensione dell'emozione, del viscerale, del profondo sentire... e la platea del Piccolo Teatro di Milano (che sta registrando il tutto esaurito già ora per tutte le repliche previste) ogni sera esce sicuramente scossa e con più di un motivo di riflessione.